Inchiesta su spia tedesca

La Procura federale tedesca ha aperto un'inchiesta su dei possibili tentativi di attentato contro le basi militari Usa in Germania in caso di radi contro i siti nucleari iraniani. Anche senza «alcun pericolo immediato». Scrive la Bild che l'obiettivo sarebbe «sabotare rifornimenti e logistica». Le indagini riguarderebbero un imprenditore tedesco «sospettato di spionaggio».

Secondo la televisione di Stato sarebbe rimasto «deluso il governo britannico, che spingeva i ministri europei a passi concreti contro l'Iran». Alcuni Paesi, Inghilterra compresa, avrebbero infatti voluto colpire la principale risorsa iraniana, il petrolio.

PRESSIONI E SCRUPOLI

Ancora una volta però su questo tema le posizioni sono rimaste distanti, perché il grado di dipendenza dalle importazioni di greggio dall'Iran varia da una nazione all'altra. Alcune, fra cui Italia, Grecia e Spagna sono maggiormente legate a Teheran su questo terreno. Non a caso il ministro Terzi ha affermato che l'Italia valuterà con grande attenzione «l'impatto» di ogni nuova misura sulla nostra economia. «Più le pressioni si accrescono e più i nostri scrupoli e la nostra attenzione sono evidenti».

Il ministro Terzi ha poi descritto il richiamo dell'ambasciatore come un atto finalizzato a «un doveroso approfondimento, sulla base del quale nei prossimi giorni valuteremo il percorso successivo in stretto contatto con i partner Ue». In mattinata l'incaricato d'affari iraniano in Italia, Mehdi Akouchekian, era stato convocato alla Farnesina, dove si era sentito dire che Roma chiede «garanzie concrete di sicurezza per il nostro personale diplomatico» in Iran. Dopo gli assalti alla rappresentanza britannica, l'ambasciata italiana a Teheran ha esortato i connazionali ad «alzare il livello di attenzione, evitando di avvicinarsi a moschee, processioni religiose» e altri assembramenti.

I ministri Ue hanno anche ampliato le sanzioni contro la Siria. Altre 11 società e individui subiranno il blocco dei visti e il congelamento dei beni. È il decimo pacchetto di misure europee contro Damasco per la «brutale repressione» delle proteste popolari. Le nuove sanzioni riguardano i settori dell'energia, del credito, del commercio. I 27 hanno rinnovato il monito ad Assad a farsi «immediatamente da parte per consentire una transizione pacifica».❖

Il nodo del petrolio
Ancora non affrontato L'import di greggio forte in Italia e Grecia

Il ministro Terzi
«Più le pressioni crescono e più i nostri scrupoli sono evidenti»

DIARIO DA DURBAN

Le contadine e l'apartheid ambientale

GIUSEPPE DE MARZO

Un'aria torrida ci avvolge appena arrivati a Durban, Sudafrica. Nella città che ospita la Cop17 sul clima, gli effetti delle mutazioni climatiche sono una realtà con cui convivere per i 3,5 milioni di abitanti ammassati nel principale centro petrolchimico africano. In Sudafrica, il Paese di Mandela, uno su due è povero ed uno su sei vive negli *slum*. Qui a Durban il dato è peggiore: uno su tre vive nei ghetti, dove la disperazione ha il colore nero e mostra la faccia di un Paese ancora fermo al bivio tra democrazia ed apartheid. Il polo petrolchimico non ha prodotto sviluppo, forse altrove. L'unica relazione tangibile sta nel fatto che molti container vengono rubati dal porto, diventano baracche per i poveri. La segregazione economica è tangibile ed il caos climatico si abbatte impietoso nelle vite di chi non riesce a garantirsi un alloggio sicuro. La notte prima dell'inaugurazione del Cop17 come una amara beffa si è abbattuta una tempesta tropicale che ha fatto 9 morti nello slum chiamato Kwamamsuthu. Qui è normale, ci dicono. Si chiama razzismo ambientale, l'ultima forma di apartheid.

In Africa i poveri pagano due volte il prezzo della crisi: la prima perché non accedono ai servizi minimi e la seconda perché colpiti più di tutti dagli sconvolgimenti climatici. Alla conferenza sul clima è fortissima la denuncia degli attivisti, delle comunità, degli intellettuali e degli scienziati africani. Se in tutto il mondo la paura di essere dinanzi ad una crisi irreversibile comincia a farsi sentire, in Africa le simulazioni sull'aumento medio della temperatura, qualora non ci fosse una inversione di rotta, indicano una situazione apocalittica: +8 gradi in questo secolo. Questo, il tema al centro dell'assemblea delle donne contadine africane nell'università Kwazulu-natal, che ospita gli incontri delle delegazione della società civile di tutto il mondo. Le conseguenze catastrofiche in termini economici, alimentari, sociali, migratori, dovrebbero indurre al buon senso i delegati dei 190 governi presenti. Del resto l'organizzazione metereologica dell'Onu - Wmo - afferma che il 2011 ha chiuso la decade più calda dal 1850. Per ora, questo non sembra avvicinare le distanze tra i principali inquinatori ed il resto della comunità internazionale. Anzi, l'unico accordo in piedi - Kyoto - è a rischio. L'inerzia dei cambiamenti climatici produce un aumento della temperatura che non può essere fermata immediatamente. Avremmo bisogno di azioni preventive. Tappare i buchi non serve più.

La trappola dei «carbon funds» accaparrati da multinazionali Rapporto al summit sul clima

Ieri 163 organizzazioni in rappresentanza di 39 Paesi, durante un'azione svoltasi davanti alla sede dei negoziati sul clima in corso a Durban, hanno reso pubblico un documento in cui si denuncia il tentativo di Stati Uniti, Regno Unito e Giappone di rendere il Green climate fund interamente monopolizzato dalle grandi compagnie private. Il fondo è stato creato l'anno scorso per fornire compensazioni e misure di adattamento alle popolazioni dei Paesi del Sud del mondo, le più impattate dal fenomeno dei cambiamenti climatici. Il Social forum di Durban punta il dito anche contro il ruolo della Banca europea per gli investimenti in sei carbon funds.

La Banca di sviluppo dell'Ue ha infatti finanziato con 589 milioni il settore del mercato dei crediti di carbonio, il quale non solo non contribuisce a ridurre gli impatti dei cambiamenti climatici, ma con il suo complesso meccanismo finanziario permette ai Paesi ricchi di evitare obblighi di riduzione delle emissioni. Nel rapporto «Banking on carbon markets - Why the European Investment Bank has got it wrong in the fight against climate change», redatto dal network europeo *Counter Balance*, si specifica come i più grandi beneficiari del mercato dei crediti di carbonio siano le compagnie e gli intermediari e che solo lo 0,5 del denaro ricada su progetti di adattamento nei Paesi del Sud del mondo. Tutto ciò nonostante il mercato in sé valga la cifra di 100 miliardi di dollari. «Numerosi progetti legati al mercato dei crediti di carbonio hanno per oggetto il *gas flaring* o la realizzazione di grandi dighe, provocando così effetti nefasti sul clima» spiega Elena Gerebizza dell'ong italiana Campagna per la riforma della Banca mondiale che ha contribuito alla stesura del rapporto.❖